

Franco Serra

**EGIDIO
LEGNANI**

NELLA SUA VITA
E NELLE SUE OPERE





EGIDIO LEGNANI

FRANCO BERRA

EGIDIO LEGNANI

*NELLA VITA E
NELLE OPERE*

“ELLE DI CI,,

Filiale di Milano - Via Copernico, 9

ONORIFICENZE

Cavaliere Corona d'Italia

Decorato Pro Ecclesia et Pontificie

» *Medaglia d'Oro della Redenzione Sociale*

» *Medaglia d'Argento della Redenzione
Sociale*

» *Croce Lauretana*

Commendatore S. Silvestro Papa

Commendatore S. Sepolcro

Commendatore S. R. M. O della Mercede

Grand Uff. S. R. M. O. della Mercede

Gran Baly S. R. M. O. della Mercede

L'amico Franco Berra ha ben delineato il profilo morale dell'indimenticabile Comm. Legnani, toccando con pratica efficacia i campi della sua molteplice attività.

Quando, nel 1923 successi nella parrocchia di S. Andrea a Mons. Alessandro Macchi eletto Vescovo di Adria, tra i primi incontri vi fu quello con il Comm. Legnani, Presidente della Lega dei Padri di Famiglia, che mi invitò alle riunioni della Lega dove egli con animo di apostolo sviluppava quei problemi che già fin d'allora tanto interessavano la Chiesa e lo Stato, la famiglia cristiana, l'educazione morale e religiosa dei figli.

Comm. Legnani e Salesiani? erano davvero una cosa sola: era la sua grande famiglia che amava non meno della sua, numerosa e fonte di preoccupazioni, anche se temperate e raddolcite dal conforto di amare e di sentirsi amare.

Ricordo poi con quanta premura ogni domenica correva di fretta al carcere dai suoi minorenni.

Con lui e con l'amico Cav. Tremolada (lui pure scomparso) tante volte ci interessammo dei dimes-

si dal carcere, auspicando quella casa di redenzione che purtroppo è rimasta finora un pio desiderio.

Ricordo la Casa « Quies » a cui aveva dato il suo cuore di Padre per quelle povere figliole, alle volte, spesso forse, più sventurate che colpevoli e che amava tanto, lo ricordano, mentre sospirano quella sistemazione, che sarebbe già in atto, se il Comm. Legnani fosse sopravvissuto.

Figura dunque non complessa, semplice, ma di una multiforme attività, figura che tutta si può riassumere: allievo di D. Bosco, come Lui, come i suoi figli, fiamma ardente di carità verso Dio, di amore verso il prossimo.

Agli amici raccoglierne l'eredità: ai figli, continuarne l'opera.

✠ DOMENICO BERNAREGGI
Vescovo Ausiliare dell'Archidiocesi
di Milano

In memoria del compianto mio amatissimo antecessore ed amico, Egidio Legnani, l'ex allievo di Don Bosco Franco Berra, per incarico avuto dalla Presidenza Regionale degli ex allievi ha dettato un riuscitissimo profilo dal quale rifulgono le preclari doti del carissimo amico, e le molte opere da lui compiute.

Dopo la borsa di studio, e l'aula dell'Oratorio Salesiano di S. Agostino, dedicate al nome del caro scomparso, la presente nobile fatica dell'autore, vuol essere non solo degno e doveroso tributo di riconoscente amore, alla sua memoria, ma uno sprone ad imitarne le belle virtù, che lo portarono a svolgere un'opera così largamente benefica, in ogni campo del bene.

Ciò si deve all'educazione da lui ricevuta alla scuola di Don Bosco.

Il che deve confortare anche noi che abbiamo attinto alla stessa fonte.

MARIO FERDINANDO RAMELLI

*Presidente Regionale Lombardo
ex allievi Don Bosco*

Una luce si è spenta

Il 10 Agosto del 1946 io mi trovavo a Sestri Levante, e fu là che appresi dai giornali la luttuosa notizia della morte del Comm. EGIDIO LEGNANI. Notizia che mi ha profondamente rattristato, poichè al carissimo Scomparso io ero legato da un vincolo di sincera e fraterna amicizia.

Pochi giorni prima di partire da Milano, sapendolo ammalato, ero andato a trovarlo in clinica. Il suo stato era assai grave; ma egli era calmo e sereno e tutto speranzoso in Don Bosco, di cui era un figlio divotissimo.

Per ridargli la salute non ci voleva che un miracolo.

Ma il miracolo non venne.

Evidentemente era maturo per il Cielo.

Egli aveva combattuta la sua buona battaglia e il Si-

gnore gli voleva dare la corona riserbata a' suoi servi fedeli.

La sua dipartita fu grande dolore per la sua famiglia che lo amava di un amore profondo; e fu rimpianta da una folla di amici che lo avevano in grande estimazione per la sua incomparabile bontà, per il suo carattere fatto di dolcezza; e pianta da un gran numero di poveri, di sofferenti, di vinti dalla vita, che in lui avevano trovato, più che un amico, un padre, che li aveva compresi ed assistiti con la carità di un apostolo.

La memoria di Egidio Legnani non può e non deve quindi svanire nel tempo.

Essa deve rimanere viva in mezzo a noi, perchè è luce che rischiara le anime, è sprone che invita al bene, suscita slanci generosi e genera nobili propositi. Già il poeta ebbe a cantare che: *a egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti.*

Tra questi spiriti generosi, la cui memoria è fiamma che alimenta azioni altamente umane e cristiane, dobbiamo metterci il nostro Legnani.

Poichè se egli non fu un pensatore, un letterato od un artista, fu indubbiamente un lottatore nella vita e un grande artista della carità, e come tale può insegnare tante cose.

Per questo noi lo ricordiamo, convinti come siamo che il mondo più che di scienziati ha bisogno di uomini buoni, di uomini di carattere, di uomini che praticano e diffondono l'amore. Specialmente in questi nostri giorni, in cui il mondo è profondamente turbato da odii e da violenze, da egoismi e da vendette.

Il ricordo di lui, che fu apostolo di carità — oltre che essere un atto di riconoscenza per l'opera da lui compiuta — sarà per molti come un raggio di sole che illumina, riscalda e consola.

In modo particolare noi lo ricordiamo come Presidente Regionale degli ex allievi di Don Bosco. Lo ricordiamo con rimpianto e tenerezza, fratello maggiore nostro.

Rievocarlo è per noi un dovere, e prima ancora un bisogno. Ci parrà così di sentircelo ancora presente, festevole e sorridente come era sua abitudine.

Gioie e dolori

Le origini di Egidio Legnani furono schiettamente popolane. I suoi genitori, che abitavano in un rione della vecchia Milano, erano infatti della povera gente

che viveva tra privazioni e sacrifici. La loro vita era peraltro consolata da una profonda fede religiosa, che trasfusero anche nei figliuoli.

Egidio rimase ben presto orfano di padre, e allora la madre potè ottenere di collocarlo all'Istituto salesiano S. Ambrogio di Milano, dove rimase per ben sette anni, dando prova di buona volontà e di viva intelligenza.

Il ragazzo s'era profondamente affezionato alla vita di collegio: amava i suoi compagni e per i superiori, primo fra tutti Don Lorenzo Saluzzo, che l'aveva accolto con cuore paterno, nutriva rispetto e amore profondo.

In quell'Istituto, dove si sentiva, direi, la presenza di Don Bosco, i giorni scorrevano felici per il piccolo Egidio, nel quale a poco a poco era nata l'idea di farsi prete, per essere sempre coi giovani e dare opera per la loro educazione e formazione religiosa.

Uscì quindi dall'Istituto e proseguì altrove gli studi ginnasiali. Ma non andò tanto in là, che li dovette troncare. Le notizie da casa non erano buone.

La mamma era stata colpita da paralisi e la sorella soffriva di mal di cuore. Bisognava dunque, pensare a quelle due povere donne. E non c'era che lui che lo potesse fare.

Non esitò un istante e tornò in famiglia.

Aveva allora 19 anni.

Si preoccupò subito di cercare lavoro e lo trovò presso la Ditta Bertarelli, della quale, dopo qualche anno, ne divenne il cassiere. Dalla « Bertarelli » passò in seguito alle dipendenze della Ditta Baglioni.

Nel frattempo il Legnani, pressato dalle condizioni famigliari, dal bisogno di dare alla madre una maggiore assistenza pensò di ammogliarsi.

Trovò una brava figliuola, che condivideva in pieno il suo modo di sentire e di vivere e la condusse in isposa.

Fu un matrimonio felice.

Sulla nuova famiglia scese abbondante la benedizione di Dio, fecondatrice di pace e di letizia cristiana.

La sposa, fu davvero l'angelo consolatore della casa. E la madre di Egidio ebbe da lei la più affettuosa assistenza.

E anche i figli di una sua sorella, morta, furono tutti amorevolmente assistiti.

Il Nostro aveva allora 23 anni. Come a dire, nel fiore della vita, quando l'animo è aperto a tutte le speranze ed è pronto a ogni battaglia.

Dopo due anni di matrimonio la casa s'allietò del sorriso di una cara bambina alla quale se ne aggiunsero poi degli altri.

Confidato nella Provvidenza, il Legnani salutava la venuta di ogni bambino come una benedizione di Dio. Ed egli soleva dire che, con la nascita di figlioli, in famiglia tutto andava per il meglio e anche gli affari prosperavano.

Quando nacque il terzo figliuolo il Legnani venne richiamato sotto le armi. Si era nel 1915. Era scoppiata la prima grande guerra mondiale.

Inizialmente prestò servizio quale diplomato radiologo presso l'Ospedale della Comasina di Milano, dove non si limitò a fare semplicemente quello che era il suo stretto dovere, ma divenne l'amico, il confidente e il consolatore dei malati.

In questo tempo egli aveva la fortuna di rientrare tutte le sere in famiglia con sua grande gioia e quella de' suoi cari.

Ma un brutto giorno venne l'ordine della partenza.

Il suo reggimento era destinato in Macedonia.

L'idea di andare lontano dalla famiglia velò la sua anima di un senso di tristezza.



L'ISTITUTO SALESIANO DI MILANO

Ma la Madonna — ebbe a dire lui — non l'abbandonò, salvandolo da una vera catastrofe.

La sera innanzi il giorno della partenza venne colto da un tremendo febbrone che lo obbligò a letto.

Il reggimento partì senza di lui e durante il tragitto venne silurato il piroscafo che lo trasportava.

Tutti quanti erano a bordo, fatta eccezione del cappellano Don Tedeschi, finirono in fondo al mare.

Rimessosi e dichiarato insostituibile, Legnani rimase al suo posto sino alla fine della guerra.

Tornato in famiglia, al fine di crearsi una posizione indipendente, ebbe allora l'idea di dar vita a una piccola azienda per conto proprio.

Ciò potè attuarsi anche con la collaborazione di un socio intelligente e probo, il signor Stefano Ferrari, che conobbe alla ditta Baglioni come tecnico stimato e apprezzato da tutti. Tra il Legnani e il Ferrari nacque quindi una seria e sincera amicizia, che è passata come eredità spirituale ai rispettivi figli.

Incominciò così a lavorare per conto suo.

L'industria, poca cosa dapprima, per il suo lavoro, la sua intelligenza, i suoi sacrifici unitamente a quelli del suo socio, andò man mano progredendo e consoli-

dandosi fino a diventare una delle prime industrie del genere: la lavorazione della latta.

E fin dai primordi poichè per lui, tutto doveva incominciare da Dio, volle la consacrazione della fabbrica al S. Cuore e che fosse benedetta dal Card. Ferrari.

Il lavoro assiduo che da lui richiedeva lo stabilimento per il suo buon andamento, non gli impedì di spiegare una feconda attività di bene quale membro del Consiglio della « Croce Bianca » poi quale Presidente della Lega dei Padri di famiglia e, chiamato dal Cardinale, nel campo della moralità, senza dire che egli non dimenticava mai di essere un ex allievo di Don Bosco. A questo titolo, anzi, ci teneva moltissimo.

Bisogna riconoscere che c'era in quest'uomo il bisogno e il gusto di fare il bene, di diffondere il bene, di lavorare alla conquista delle anime.

E in questo non diceva mai basta.

Così la sua carità generosa ebbe palpiti di vera gioia, quando passò all'assistenza dei carcerati e dei liberati dal carcere. In queste opere, come nella « Quies », di cui parleremo più ampiamente nelle pagine seguenti, Egidio Legnani vi portò un tale fervore di cristiana carità e di così intelligenti industrie, che esse raggiunsero in breve sviluppi insperati.

Il bene compiuto fu grande.

Neanche durante l'ultima guerra rallentò la sua opera di apostolato.

Anzi, si può dire che si fece anche più intensa, nonostante che avendo la famiglia a Barzio, doveva settimanalmente affrontare i disagi e i pericoli del viaggio per andarla a trovare e portarle una parola di fiducia e di incoraggiamento.

E quando il tragico, immenso conflitto che di tanti dolori fu causa, ebbe termine, e il figlio maggiore, già esperto e capace della direzione dell'azienda, gli avrebbe alleggerito il peso del lavoro, ecco il nostro Legnani improvvisamente colpito da una grave malattia.

Fu verso la metà del giugno 1946 che si manifestarono i sintomi del male che doveva portarlo alla tomba.

Un giorno di quel mese andò a trovare i suoi cari a Barzio.

Non era più lui. La sua forte fibra era già minata. Il male — itterizia — aveva già iniziato la sua opera di morte. Sperando nell'aria salubre, si fermò a Barzio tre settimane, diligentemente curato da quel medico. Ma non essendosi riscontrato nessun miglioramento fu deciso di trasportarlo a Milano, onde entrare in clinica per una cura radicale.

La partenza ebbe luogo il 10 luglio, dopo che egli ebbe fatto un mondo di raccomandazioni a' suoi cari.

Lo accompagnò, in macchina, la figlia maggiore ed entrò nella clinica Fatebenefratelli, dove sempre sereno, e sorretto da un grande ottimismo, si sottopose a tutte le cure, esami e studi ed operazioni da parte di valentissimi medici e chirurghi.

Ma nonostante tutte le cure dei medici, non si notava nessun miglioramento, c'era anzi un peggioramento.

La notizia della sua degenza in clinica rattristò i numerosi amici ed estimatori, non pochi dei quali accorsero al suo capezzale recando auguri e promettendo preghiere.

Ma il male progrediva inesorabilmente. Anche i medici ormai disperavano di salvarlo.

Se ne accorse il malato. Il quale, fatto pensoso e preoccupato, si chiuse in lunghe e silenziose meditazioni, e voleva che la figlia Ester gli leggesse qualche pagina spirituale, che si conchiudeva sempre con la recita del S. Rosario. Alla moglie, lontana, scriveva pure qualche lettera per tranquillizzarla. « Non è nulla, mi faranno un piccolo taglietto e poi fra quindici giorni sarò da te a Barzio, bell'e guarito ».

Più di una volta, nonostante il suo stato, volle alzarsi da letto per andare al telefono per persuaderla che non c'era proprio motivo di allarmarsi.

E poichè sentiva nella voce dell'amatissima consorte un senso di viva trepidazione, con voce quasi scherzosa le disse: « Ma ti sembra che io abbia proprio la voce di un moribondo? ».

Insomma, era lui, che, come in altri tempi, incoraggiava gli altri.

E così faceva col figlio maggiore, quando alla sera veniva ad informarlo dell'andamento della fabbrica.

Ma egli, ormai conscio del suo stato, volle, dopo qualche giorno, sistemare ogni cosa e dare disposizioni come se dovesse mancare da un momento all'altro, e alle insistenze dei figli che lo pregavano di non pensare a simili cose, poichè ogni speranza di guarigione non era perduta, egli rispondeva: « Lasciatemi fare le cose come devo, perchè possa mancare subito, ed è bene che tutto sia sistemato, affinchè io possa morire tranquillo.

Se il Signore mi lascia ancora qui ho molte cose da fare, da sistemare, e molte opere da portare a termine, altrimenti sia fatta la sua volontà ».

Parole, queste, che rivelano chiaramente la nobiltà e

il sentimento cristiano di quell'anima. Aveva ancora tante cose da fare, tante opere alle quali dar vita: sarebbe stato tanto bello poter ancora vivere per far del bene! Ma se questa non era la volontà di Dio, pazienza! Era anche più bello, fare la sua volontà.

L'ultimo tentativo per salvare l'infermo fu l'operazione al fegato, cui egli con ogni fiducia in Dio e in Don Bosco si sottopose serenamente il 27 Luglio, sabato, giorno dedicato alla Madonna, com'egli stesso aveva desiderato.

Fu un momento di angosciosa trepidazione, specialmente per la figlia, che baciando il caro infermo prima che entrasse nella sala operatoria, non riuscì a nascondere il suo penoso stato d'animo, così che il padre le disse: « *Oh su, non vado mica alla morte!* ». L'operazione riuscì benissimo, ma non riuscì a scongiurare la catastrofe.

Ogni giorno, segnava un nuovo peggioramento. Che le cose andassero molto male lo aveva capito anche il Nostro. I visi preoccupati dei medici, certe parole d'incoraggiamento degli amici, gli avevano fatto manifesto la gravità del suo stato, tanto che in uno di quei giorni ebbe a dire al medico: « *Che viso scuro, dottore! Andiamo peggiorando eh!* ».

E al suo confessore: « Padre, ormai è giunta la mia ora, devo morire ». Parlò tranquillo, con un tono di infinita rassegnazione.

Qualche giorno dopo e precisamente il 7 Agosto, gli venne amministrata l'Estrema Unzione. L'infermo, presente a sè stesso, seguì devotamente la funzione rispondendo alle preghiere del Sacerdote.

Alla fine rivolto alla figlia che l'assisteva disse con dolce mestizia: « E così si va all'altro mondo ».

Il suo viso sbiancato dalla malattia si illuminò quando gli comunicarono la benedizione del S. Padre, del Cardinal Arcivescovo e di Don Ricaldone Superiore maggiore dei Salesiani.

Il giorno innanzi della sua dipartita ritornò la moglie, che l'aveva visitato subito dopo l'operazione. L'incontro fu dei più commoventi.

Ormai non c'era più nulla da fare che attendere la morte. Era la separazione. Le anime di ambedue erano in preda a un dolore senza nome. Dagli occhi dell'uno e dell'altra traspariva l'interna angoscia.

Ciò nonostante fu ancora lui a far coraggio. « Sto bene, sto bene! Su, su coraggio, alto il morale! ».

Chissà quale sforzo avrà dovuto fare per dire queste parole!

Di lì a non molto entrò in agonia. Il rantolo della morte si fece più cupo e più frequente.

Nella camera cuori costernati e silenzio profondo, rotto solo da singhiozzi invano repressi. Attorno a quel morente incombeva il mistero della morte, che serrava nel dolore tutte quelle anime, che lo avevano teneramente amato e che erano state da lui profondamente riamate.

Con la sua morte non era soltanto la vita di lui che si spezzava, ma era la fine di tutto un mondo di affetti: era lo spegnersi di una luce, che aveva per tanti anni illuminato la casa ed aveva fatto da guida a non poche istituzioni benefiche.

Dio mio, che schianto! Perchè chiamare proprio lui che è così buono, che fa tanto bene? E' ancora in buona età, potrebbe fare ancora tanto bene, perchè non lo lasci qui con noi, Signore?!

Chi può conoscere i segreti di Dio?

... Il rantolo cresce: gli occhi — quei suoi occhi chiari che riflettevano la limpidezza della sua anima — sono ancora aperti, ma ormai non vedono più, il cuore si affievolisce.

Ancora un poco, e il rantolo cessa. Tutto è finito. La sua anima è volata al cielo, subito incontrata, pensiamo noi, da Maria Ausiliatrice e da Don Bosco, ch'egli aveva tanto amati e che aveva detto di averli veramente visti qualche giorno prima, in una breve visione.

Il sacerdote, che aveva accompagnato con la preghiera liturgica quella anima benedetta nel suo trapasso, benedice la salma.

Costernazione dei famigliari, che solo nella fede, di cui il loro caro Morto fu un valoroso campione, trovano conforto e rassegnazione.

I funerali svoltisi a Milano, due giorni dopo, riuscirono una imponente dimostrazione di affetto e di stima al cittadino intemerato: all'apostolo della carità: all'ex allievo di Don Bosco.

Seguivano la bara, oltre i parenti, personalità della politica, dell'industria, del Clero, dell'Azione Cattolica, larghe rappresentanze della beneficenza, dell'Istituto S. Ambrogio e un numeroso stuolo di ex allievi di Don Bosco.

In quella luttuosa circostanza il S. Padre si degnò di far pervenire alla famiglia il conforto dell'apostolica benedizione.

Anche S. E. il Cardinal Schuster, il Superiore generale dei Salesiani, Don Ricaldone, e molte altre personalità inviarono telegrammi di condoglianza.

Ne seguirono delle commemorazioni: degna di nota quella del Comm. G. B. Migliori, alla quale presenziarono autorità e personalità cittadine.

La salma venne poi trasportata a Barzio, dove per tanti anni il caro Scomparso soleva trascorrere le sue vacanze. Quella buona popolazione, che aveva imparato ad amarlo, l'accolse piangendo e pregando.

Ed ora, i resti mortali del Nostro riposano lassù, nella pace dei monti, in faccia alla Grigna maestosa e ardita, simbolo del suo spirito, che fu sempre teso verso le sublimi altitudini del cielo.

Aveva sessantadue anni.

Il suo spirito salesiano

Una delle caratteristiche di Egidio Legnani, fu il suo costante attaccamento alla Congregazione Salesiana, originato da un vivo senso di riconoscenza per tutto il bene spirituale da essa ricevuto. E in questo fu fedele

imitatore del grande Santo torinese, che per i suoi benefattori mostrò sempre la più cordiale gratitudine.

Per Don Bosco, la cui vita fu tutto un tessuto di prodigi, onde *meglio in gloria in ciel si canterebbe*. Legnani coltivò un'ardente divozione. Dovunque vedeva don Bosco; e quando poteva parlare di lui era tanto felice. E quante volte parlò di don Bosco, in pubbliche conferenze!

Per i Superiori della Congregazione nutrì un'affettuosa venerazione. Per Don Lorenzo Saluzzo, poi, che, come già dicemmo, lo accolse fanciullo e gli fece da padre, il suo riconoscente amore ebbe manifestazioni commoventi.

All'Istituto S. Ambrogio tornava sovente. E come si sentiva contento quando era là dentro! Una gioia piena e intima inondava il suo cuore, e il suo volto si illuminava di una luce festosa. I suoi occhi ridevano.

Bisogno proprio dire che il Legnani, uscendo dall'Istituto, ci avesse lasciato una parte del suo cuore, tanto vi era affezionato.

Il suo modo di comportarsi nei confronti dei figli di don Bosco e delle opere salesiane lo dimostravano in modo luminoso.

Non appena le sue molteplici occupazioni glielo permettevano correva in via Copernico. Gli sembrava, allora, di tornar fanciullo e di rigustare la felicità di quei giorni lontani, fatti di sogni, di studi, di feste, di chiasso, di preghiere e di speranze.

Lo dichiarò egli stesso: « Ogni qualvolta posso recarmi all'Istituto S. Ambrogio il mio cuore gioisce. Il trovarmi in mezzo a tanti giovanetti allegri e contenti è per me un sollievo: discorrere con questo o con quel superiore è un richiamo soave ai giorni più belli della mia giovinezza. E' vero che i Superiori non sono più quelli che c'erano, quando io mi trovavo alunno; ma il cuore e lo spirito sono uguali ».

E le ore trascorrevano rapide tra quelle mura; dimentico di tutto Legnani s'abbandonava all'onda dei cari ricordi. Ricordava superiori, compagni, benefattori, tra cui Mons. Morganti, che era detto il Papà dei salesiani di Milano, per il quale nutriva una particolare affezione.

Gli capitò una volta di esserci andato accompagnato da un figliuolo per provarvi un abito presso il reparto artigiani, e anche allora, come sempre, attaccò discorso con l'uno e con l'altro, richiamando date, feste, parlando di questo e di quel superiore, rievocando episodi

lontani, tracciando nuovi progetti di lavoro, interessandosi degli ultimi avvenimenti salesiani. E la chiaccherata era stata così lunga e così animata, che alla fine se ne andò dimenticando abito e figliuolo. Solo quando giunse a casa si accorse della sua distrazione e rifece la strada.

Non aveva quindi torto la moglie quando, sia pure in tono scherzoso, gli diceva: « Oh, già, tu ti senti più a casa tua fra i salesiani che fra le pareti domestiche ».

Gli è che egli viveva la vita salesiana intensamente e partecipava con cuore di figlio alle gioie e ai dolori della Congregazione, di cui si sentiva parte. Sicchè si può dire che egli fu un salesiano al secolo.

In ricorrenza di convegni, di feste, alla chiusura dell'anno scolastico e alla premiazione degli alunni, egli era sempre presente e in tali circostanze gli era caro di rivolgere parole di saluto, di incoraggiamento, di incitamento a voler bene a don Bosco e alle sue opere, ai giovani e ai genitori degli alunni stessi.

Non c'era insomma avvenimento che interessasse la Casa salesiana di via Copernico, ch'egli non vi prendesse parte.

Tutte le volte che veniva a Milano qualcuno dei superiori maggiori era per lui una festa.

Così, quando nel 1904 il servo di Dio don Michele Rua venne a Milano, per una delle sue visite all'Istituto, Legnani era presente e non mancò di farsi interprete dei sentimenti di riconoscente devozione e di giubilo degli ex allievi. E nella sua parola vibrava la gioia di un cuore riboccante di santa letizia.

Altrettanto fece quando nel febbraio del 1919 fu a Milano il signor don Albera, secondo successore di don Bosco; e in occasione di una visita del salesiano Cardinal Hlond, Primate della Polonia.

Questo suo così vivo amore all'opera salesiana cercò di diffondere in tutti i modi.

Parlando a Chieri, in occasione di un Congresso dei Ritiri Spirituali ebbe a dire: « Se oggi posso portare qui la mia modesta parola di industriale, lo devo all'educazione e all'opera salesiana che tanto mi beneficiò ».

Quando l'organizzazione degli ex allievi uscì dallo stato embrionale e incominciarono a sorgere le Unioni provinciali, morto il sacerdote Don Rigoli, prevosto di Somma Lombardo, che di questa organizzazione era stato un fervente propagandista, Legnani venne nominato presidente regionale degli ex allievi di don Bosco. Si era nel 1915. Già nel 1907, spinto da questo suo attaccamento alla famiglia salesiana e dal desiderio di

contribuire alla educazione della gioventù, aveva cooperato alla fondazione del Circolo Giovanni Bosco, che fu, si può dire, la prima Unione ex-allievi della Lombardia, del quale fu eletto Presidente.

Si può quindi pensare con quanto entusiasmo egli accettasse la carica di Presidente regionale e quanto impegno vi mettesse per promuovere le Unioni e rafforzarle nello spirito salesiano. Sorsero così le Unioni di Treviglio, Sondrio, Brescia, Chiari, Varese, Pavia, Montodine.

Ai convegni annuali di queste Unioni, a feste e manifestazioni da esse promosse, era sempre presente, portandovi la sua parola calda di entusiasmo, di incitamento a un lavoro di formazione religiosa, di opere di bene, e di propaganda salesiana.

A dire quanto amasse l'opera salesiana basterà ricordare che il discorso che egli pronunciava nel 1939, al congresso degli Ex-Allievi, svolse questo tema: « Ama e fa amare don Bosco. — Ama quanto amava don Bosco. — Ama le opere di don Bosco ».

Nel 1915 intervenne a Torino all'inaugurazione del monumento a don Bosco, e nel 1920 partecipò al Congresso internazionale degli ex-allievi, tenutosi pure nella

metropoli piemontese: nel 1923 fu al Congresso Nazionale a Roma.

Il 2 Giugno 1929 pellegrinò alla città Eterna per la beatificazione di don Bosco. In quell'occasione, salesiani convennero da tutte le parti del mondo. E fu uno spettacolo indimenticabile. In mezzo a quel mondo, il Legnani era tutto gongolante. E potete facilmente immaginare con quale spirito fosse presente alla gloria del dolcissimo Padre.

Nel settembre dello stesso anno si recò a Torino, per feste colà organizzate a seguito della beatificazione e prese parte a quella grandiosa, memorabile processione che recò per le vie della città, in una vera apoteosi, la salma del novello Beato. E nel 1937 tornò ancora a Roma per il convegno promosso dagli ex-allievi per la stampa salesiana.

Durante l'ultima guerra mondiale, che, oltre aver fatto molte vittime, fu causa di miseria e di fame per tante famiglie, non si accontentò di tenere corrispondenza con molti ex allievi richiamati alle armi, ma provvide pure a che si venisse in aiuto agli ex-allievi ed alle loro famiglie che si trovassero in più disagiate condizioni economiche.



EGIDIO LEGNANI

Gran Baly S. R. M. O. della Mercede

Nel 1938 lo troviamo ancora a Roma, alla beatificazione della Mazzarello, in preda ad una specie di estasi. « In me e nell'aria — scrisse — c'era un senso profondo e misterioso di miracolo, le voci bianche osannanti mi davano la impressione che scaturissero dai santi di pietra che, stagliati nell'azzurro, parevano, quanto mai rapiti nella dolcezza del canto proveniente a ondate dalla basilica, dove nella gloria della preghiera una Santa era entrata come una nuova stella della Cristianità ».

Nel 1943 ricorrendo il cinquantesimo della venuta a Milano dei salesiani: « Non è possibile — disse egli, allora — che noi ex-allievi salesiani si lasci passare inosservata una così fausta ricorrenza, come quella del 50° di fondazione dell'Istituto salesiano di Milano ». E la commemorazione fu fatta in modo veramente solenne.

Per questo suo attaccamento all'opera salesiana volle che un suo figliuolo fosse educato all'istituto S. Ambrogio, le figliuole dalle Suore di Maria Ausiliatrice, nel convitto di N. Signora delle Grazie a Nizza Monferrato, dove soleva recarsi ogni anno. E in quelle occasioni non mancava mai di parlare a quelle educande per farle consapevoli del gran dono che avevano avuto di essere alla scuola delle Suore di Maria Ausiliatrice.

Quelle sue visite, per dire il vero, non avevano soltanto lo scopo di trovare le figliuole, ma anche quello di

onorare la Madonna. Per cui si può dire che quelle gite avevano carattere di pellegrinaggio.

In quei giorni di riposo e di quiete, straniato dal mondo, dimentico di interessi e di affari, il suo animo si effondeva in lunghe e devote preghiere davanti all'immagine della Vergine.

E poichè le visite si effettuavano quasi sempre nel periodo di carnevale, soleva portare con sè un abile prestigiatore, allo scopo di divertire le educande. Ragione per cui quelle figliuole gli professavano tanta gratitudine.

Sul letto di morte il suo ultimo pensiero fu ancora per don Bosco Santo, il quale non lo abbandonò, come apparentemente potrebbe sembrare. Don Bosco non poteva abbandonare quel suo devotissimo figliuolo e gli fu certamente vicino nell'atto di passare dalla terra al cielo.

A chiusa di questo capitoletto, ricorderemo un episodio che onora i Salesiani e il Legnani.

Quando il nostro amico era all'Istituto S. Ambrogio come alunno, ad un certo momento la mamma di lui si trovò impotente a pagare la retta e pensò di riprendersi il figliuolo.

Ma il direttore don Saluzzo non fu di questo parere e disse al Legnani :

« Anche se la mamma non può pagare tu resterai ugualmente con me ».

Dopo molti anni, non appena il Legnani fu in grado di pagare, si recò all'Istituto S. Ambrogio, lieto di liquidare il suo debito.

Per i liberati dal carcere

Mosso da una viva ansia di bene e di apostolato, soprattutto nei riguardi della gioventù, fu assai lieto, quando venne chiamato a fare da insegnante nella Sezione minorile dei carcerati.

Dire con quanta passione, con quanto spirito di carità egli adempisse a questa mansione, o diremo meglio, missione, non è tanto facile.

Egli andava a quei poveri figliuoli, lacerati virgulti del tronco sociale, con animo intriso di tristezza e di gioia insieme. Di tristezza pensando alla rovina di quelle piccole anime, già devastate all'alba della vita: di

gioia per poter concorrere alla loro redenzione. E questa sua opera, egli la compiva con tanto cuore e con tanta dolcezza che finì ben presto per conquistarsi la fiducia e l'affetto dei piccoli reclusi. Infatti, non appena lo vedevano, i loro visi si schiarivano, s'illuminavano di consolati sorrisi.

L'opera del Legnani svolta in questo settore, fu realmente efficace, e altamente apprezzata. Egli l'ha compiuta come un ministero. Lo stesso Presidente dell'Istituto On. Conte Venino ebbe più volte a lodarsi dell'opera sua.

Un giorno, anzi, gli scrisse questa lettera: « Ho assistito ieri in incognito alla conferenza educativa che Ella con tanta bontà e nobiltà di sentimenti fa ogni domenica in questo Istituto. Stando nel corridoio d'accesso all'aula ho potuto ascoltare dalla sua viva voce le parole rivolte ai nostri ragazzi: consenta egregio signore, che pur ripromettendomi di attestarle in migliore modo la riconoscenza di questa Associazione, oggi gliele esprimo e gliele rinnovo con questa mia.

Ella compie una davvero opera buona: preziosissima è la sua collaborazione. Lusinghieri non possono e non potranno che essere i risultati ».

In seguito venne chiamato a far parte del Patronato Scipione Ronchetti.

Con l'avvento del Fascismo ogni forma di assistenza sociale passò direttamente al regime che nominava i componenti il Patronato.

Egidio Legnani, il cui spirito di dedizione alla causa dei carcerati, era ben noto, fu invitato a far parte del Patronato stesso in rappresentanza dell'Autorità Prefettizia e poichè nel disimpegno delle sue mansioni vi portò come sempre il fervore di un apostolo, unitamente a un chiaro senso di praticità, finì per diventare l'anima e la mente direttiva del Patronato.

Si può dire che il problema dei carcerati e liberati dal carcere lo assillò per tutta la vita, in ciò stimolato dall'esempio di Don Bosco, che per i piccoli reclusi della « Generala » di Torino mostrò sempre tanto interesse.

In una delle sue memorie si legge infatti: « La vocazione di portare a questa desolatissima gente la consolazione di una parola affettuosa ed amica, che pur rammentando la colpa, sappia incoraggiare e consigliare, si deve cercare nella mia lontana e travagliata adolescenza, quando da poco ero entrato nell'Istituto Salesiano di Don osco a Milano, per compiere gli studi ».

Il problema, egli l'aveva studiato con mente e cuore di cristiano.

Il Nostro credeva nella riabilitazione dei carcerati che si può compiere attraverso a un'opera di seria educazione, fondata peraltro sulla morale cristiana. Senza della quale si edifica sull'arena. Di questo importantissimo problema egli parlò molte volte e in ambienti diversi, allo scopo di trovare collaboratori e aiuti.

Ogni settimana egli visitava i carcerati e poichè li avvicinava con cuore di fratello, recando loro parole di conforto, di speranza, in breve ebbe la loro confidenza e a lui si abbandonavano come a un padre. A lui ricorrevano per tutto quello che avessero bisogno.

E Legnani era ben lieto di accontentarli in tutto ciò che era possibile. Uno dei maggiori benefizi che da lui ricevettero i carcerati fu indubbiamente quello di avere in lui il tramite che li univa alle loro famiglie, alle quali il Legnani non solo recava notizie e saluti dei loro cari, ma nello stesso tempo a codeste famiglie, addolorate e immiserite per la sventura loro toccata, portava il soccorso morale e materiale. Purtroppo tante volte si trattava di famiglie irregolari, e allora l'opera del nostro Legnani, animata da quello spirito di religiosa pietà, che era l'anima della sua anima, si faceva anche più viva.

Il motto di don Bosco: *Da mihi animas coetera tolle*, gli era vivo nel cuore e mosso dallo stesso spirito del suo dolcissimo Padre, sapeva condurre le cose in modo per cui la illegittima unione veniva regolarizzata.

Di questi casi ce ne furono più d'uno.

Ma non bastava assistere questi sventurati quando erano in carcere.

Sarebbe stato troppo poco.

Il problema più grave viene dopo, quando escono dal carcere.

Quasi sempre ne escono col proposito di non battere più la strada della colpa, ma di fare il galantuomo.

Ma bisogna vivere e mangiare e per mangiare onestamente bisogna lavorare. Lavorare! E' subito detto. Ma non è tanto facile a uno che esce dal carcere trovare un'occupazione. Si tratta di un ladro, di un omicida, di corruttore, di un diffamatore... Chi si fida anche se dice di non essere e di non voler più essere quello di prima? Se dice che ha sofferto e che è pentito?

Così, proprio quando più sarebbe necessario l'intervento della società per recuperarli alla vita e al lavoro, essa li abbandona a se stessi.

Le porte si chiudono per questi esseri disgraziati. Il mondo, quasi sempre, non perdona.

E allora cosa devono fare questi poveri infelici se per loro non c'è perdono, non c'è remissione? Che cosa devono fare? Il più delle volte vengono presi dalla disperazione e da un feroce odio contro la società e tornano alla colpa come prima, peggio di prima, per poi ritornare nuovamente in carcere.

Problema tremendo.

Il nostro Legnani cercò di risolverlo al fuoco della carità, convinto che non è con le maniere forti che si possono guadagnare gli animi di codesta gente, già fin troppo inacidita nei confronti degli uomini, ma soltanto con le buone maniere e con un senso di sincera e soave fraternità. Far sentire che si è degli amici e parlare ad essi cuore a cuore. Soltanto così si può sperare di compiere in loro opera di riabilitazione.

Inspirandosi a questo metodo, il Legnani affidava ogni liberato dal carcere a un patrono con l'incarico di assisterlo, consigliarlo, indirizzarlo, cercargli lavoro. Assistenza che doveva pure essere estesa alla famiglia dell'ex carcerato.

Il Legnani, anche in questo, andò avanti a tutti facendo da patrono a più d'uno, aiutandoli in tutti i modi: consigliandoli, sovvenendo alle loro necessità con prestiti a fondo perduto, cercando di trovargli lavoro. Il che avveniva spesso; e quando ciò non era possibile, li prendeva nel suo stabilimento.

Con alcuni di essi, che avevano lasciato Milano per ritornare ai loro paesi d'origine, tenne corrispondenza epistolare, consigliandoli, incoraggiandoli a mantenersi fedeli ai buoni propositi, compiacendosi con loro, tutte le volte che gli davano notizia che lavoravano, erano contenti, che in famiglia tutto andava bene e che essi erano decisi a non abbandonare più la strada dell'onestà, e lo ringraziavano per quanto aveva fatto per loro.

Ma poichè quest'opera assistenziale non aveva carattere e certezza di continuità, egli aveva studiato un progetto completo e organico di assistenza post-carceraria. E pensò cioè all'istituzione del « Delegato vigilatore », il quale, almeno per un anno doveva impegnarsi a interessarsi di un ex carcerato, seguirlo nelle sue azioni, consigliarlo, proteggerlo.

E anche la famiglia di lui doveva diventare oggetto del costante e amorevole interessamento del « Delegato vigilatore » del quale il Nostro precisava le doti morali

di cui doveva essere provvisto e spiegava il modo con cui doveva esplicare il suo delicato mandato.

Ci doveva essere anche un pensionato, diretto da religiosi, nel quale raccogliere i liberati dal carcere che avevano trovato lavoro ed erano senza famiglia.

Per quanto riguarda il problema del collocamento al lavoro, Legnani prevedeva nel suo progetto l'apertura di uno stabilimento, nel quale, oltre la maestranza consueta, avrebbero potuto essere occupati, una cinquantina di liberati dal carcere. A questo proposito si era già assicurato la collaborazione generosa del Cav. Uff. Lovetti, il quale per quest'opera nascente aveva messo a disposizione un suo stabilimento.

Progetto che egli, dopo aver lungamente accarezzato e studiato, sottopose in tre distinte relazioni, all'attenzione del Procuratore del Re. Il quale non solo lo approvò, ma gli ottenne di essere chiamato a Roma dal direttore generale delle Case di Pena in Italia, Ecc. Novelli, il quale, dopo averlo ascoltato nella esposizione del progetto, ebbe per il Legnani parole di compiacimento, di lode e di incoraggiamento.

Disgraziatamente questo progetto, con la morte del Nostro, non potè avere, finora, la sua realizzazione.

Intanto che studiava questi progetti, pensò di attuare quello che allora era possibile, per andare incontro a tanti poveri disgraziati, e tanto fece che riuscì ad aprire un assistenziariato, dove i liberati dal carcere trovarono lavoro e pane.

Il laboratorio era un po' lontano dallo stabilimento del Legnani. I dirigenti — bisogna dirlo — non erano troppo diligenti nell'adempimento del loro dovere. Mancava in loro quella fiamma che scaldava il cuore del Legnani. Sicchè le cose non andarono come dovevano. Lasciavano, anzi, molto a desiderare. I beneficiati stessi non mostravano di apprezzare tutto quello che per loro e per il loro bene veniva fatto.

Stando così le cose, un altro, che non fosse stato il Legnani, avrebbe chiuso l'assistenziario e non se ne sarebbe più parlato.

Lui no. Egli lavorava per un grande ideale: ed era la carità di Cristo che lo moveva. Cercava le anime. Perciò le difficoltà, le disillusioni non potevano spaventarlo e tanto meno demoralizzarlo.

Le cose vanno male lontano? E allora, d'accordo, col suo socio, apre le porte della sua officina e vi fa entrare quegli esseri moralmente avariati. Crea per loro un reparto speciale incontrando noie e spese non indifferenti.

Ma che importa al Legnani? E' la loro riabilitazione che a lui sta a cuore. La sua carità è così grande che non si dispera neanche quando si accorge che qualcuno, forse per la forza dell'abitudine, asporta del materiale. Il suo ottimismo è tetragono a tutti i colpi.

Di questa opera meravigliosa se ne sono occupati in tempi i diversi giornali cittadini, che non hanno taciuta la loro ammirazione, esaltando in pari tempo l'altruismo del nostro Legnani.

« La Sera » nel suo numero del 25 giugno del 1943, così si esprimeva: « C'è un uomo a Milano che da anni s'è dato alla redenzione dei liberati dal carcere. Oscura missione che nella sua modestia silenziosa ha bagliori di eroismo... da moltissimi anni le ore che gli altri dedicano al riposo, trascorre nel carcere, fra i detenuti cercando di ispirar loro elevati sentimenti, la volontà di redimersi, il fermo proposito di divenire cittadini probi e laboriosi. Impresa difficile e soprattutto irta di difficoltà e seminata di delusioni. Questo missionario sconosciuto è il Comm. Egidio Legnani, il quale senza l'aiuto e il soccorso di Enti e Comitati ha raccolto attorno a sé un contato numero d'altri benefattori i quali con lui si sono dedicati a una tale oscura opera di bene ».

Il « Corriere della Sera », nel suo numero del 30 giugno dello stesso anno, dopo di aver illustrato gli scopi

nobilissimi dell'Opera e messo in rilievo i successi ottenuti mercè la fede, la costanza, la bontà che « il Comm. Legnani figura eminente nel mondo industriale quanto popolarissima (per carità, s'intende, nel senso buono) aveva saputo infondere ai suoi collaboratori », così continuava « Da vent'anni il Comm. Legnani, rappresentante dell'autorità Prefettizia nel Comitato del Patronato, visita le carceri, si procura amici tra gli sciagurati, cerca di sollevarli con parola cristiana, ne studia l'animo, i bisogni, le tendenze e quando escono se non può tentare di provvedere direttamente, magari accogliendoli ne' suoi stabilimenti, li affida all'uno o all'altro dei molti amici che la sua posizione gli consente di avere, che dopo le prime riluttanze si sono stretti a lui, appassionandosi sempre più alla eccezionale missione che richiede delicatezza ed energia, ottimismo e anche danaro ».

Elogio più bello non si poteva scrivere nei confronti di Legnani.

Il Governo, in giusto riconoscimento di tutta questa sua mirabile attività lo aveva nominato Cavaliere della Corona d'Italia e più tardi gli decretò la Medaglia d'argento della Redenzione Sociale, e dopo vent'anni da che andava esplicando, con tanta dedizione ed amore, questa sua nobilissima attività, gli conferì la medaglia d'oro.

La “ Quies „

Poichè Egidio Legnani non diceva mai *recuso laborem*, anche quando ne era sopraccarico, così avvenne che all'assistenza dei carcerati estendesse la sua nobile e santa fatica a un campo anche più desolato: quello delle donne traviate. Povere creature che ogni senso di femminile gentilezza hanno offuscato e dopo di aver buttato nel fango ciò che più impreziosisce l'animo di una donna, finiscono all'Ospedale o in carcere.

Per queste sventurate, che tornano in società infamate, la vita è sempre molto dura. Segnate a dito, disprezzate, sfuggite da tutti, respinte talvolta anche dai propri familiari, esse finiscono, quasi sempre, a rientrare in pieno nel mondo della malavita e perdersi.

Fra queste poverette ci sono delle giovani e delle non più giovani; di quelle che sono alla loro prima caduta e di quelle che sono recidive; delle altre che sono più vittime che colpevoli e di quelle che hanno fatto l'abitudine al vizio. Redimere quest'ultime non è tanto facile; ma le altre sono certamente trascinate al male quasi inconsapevolmente. « Vittime accidentali ed incoscienti, gente caduta in acqua e non ancora affogata » com'ebbe a dire il Prof. Agostino Pasini.

Esse non attendono che una mano amica, un cuore fraterno che le aiuti a risollevarsi dalla bassura in cui sono cadute e, purificate nell'anima e nel corpo, tornare alla vita con rinnovata fiducia.

Per queste donne, che il mondo chiama perdute, e che finiscono frequentemente nel Padiglione Dermosifilopatico del nostro Ospedale, le prime a sentir pietà furono le Suore di Maria Bambina, che vi prestano assistenza. E per esse avevano parlato e pregato, perchè si andasse loro incontro con carità cristiana e salvarle dai fiori del male.

Anche in questo campo doveva scendere, armato del suo ottimismo cristiano e dal suo senso di apostolo il nostro Legnani. Il quale, ravvisando in queste povere disgraziate delle sorelle da redimere, riguadagnandole alla fede e al lavoro, riuscì a creare un rifugio, un oasi di pace, la « Quies » nella quale, esse rinascono alla vita, e ritornano a sperare e a credere nel bene.

Un giorno il Legnani, che era stato creato Cavaliere e Luogotenente e gran Baly dell'Ordine della Mercede, andò con alcuni altri Cavalieri a fare atto di omaggio a S. E. il Cardinal Schuster.

Durante questo incontro, l'Eminentissimo Porporato disse loro che se non esiste più la schiavitù di un

tempo, a combattere la quale sorsero i generosi cavalieri della Vergine della Mercede, esiste peraltro un'altra schiavitù anche più obbrobriosa della prima: quella che traffica la carne umana e la vende sul mercato del vizio, la sfrutta e poi la getta, infetto carname, negli Ospedali. Ebbene « movetevi voi, con la stessa generosità dei cavalieri antichi a redimere le schiave dei nostri tempi ».

L'invito del Presule venne raccolto dai Cavalieri della Mercede e Legnani fu l'anima di questo movimento.

Si incominciò pertanto a raccogliere fondi necessari alla bisogna, ed un primo esperimento ebbe luogo in pochi e poveri locali di via S. Barnaba, dove venne raccolto un primo gruppo di giovane ancora bisognose di cura.

Era un esperimento, che, grazie a Dio riuscì benissimo, in quanto dimostrò che in questo campo, allora inesplorato, si potevano ottenere dei magnifici risultati. E convinse i buoni che se n'erano occupati, della necessità di dare vita ad una vera e propria istituzione co' suoi specifici metodi educativi e con le sue risorse assicurate. Si cercò quindi un locale adatto e lo si trovò. Si trattava di un vecchio ex convento, che



CASA "QUIES,, MILANO



EGIDIO LEGNANI
Commendatore di S. Silvestro Papa

ripulito e restaurato, accolse le prime ragazze. Le quali in quegli ambienti, nei quali spirava un'aura di freschezza spirituale e di dolcissima pace, si sentirono rinascere.

A rendere anche più cara l'ospitalità di quella casa, c'era la bontà ineffabile delle suore. Prima fra tutte Suor Giuseppa che del Legnani, fu una collaboratrice intelligente ed appassionata. Grande fu l'interessamento materno del gruppo delle patronesse.

La grazia lavorava: i soffocati germi di virtù riprendevano vigore.

Così le giornate passavano rapide per le ricoverate, che avevano segnate le loro ore di lavoro, di preghiera, d'insegnamento e di ricreazione. E in quell'atmosfera purissima e colma di un soave senso religioso, le loro anime si ritrovavano, si placavano e rinascevano ad una vita nuova.

Il Legnani, presidente dell'Opera, per il quale lavorare in questo campo era nè più nè meno che compiere una missione urgente e grave, seguiva l'istituzione con spirito evangelico, incoraggiando le ragazze, incitando e spingendo patronesse e benefattori a fare sempre di più. « Non possiamo essere dei sordi — diceva egli — alle voci di chi domanda di essere aiutato a sollevarsi ».

Nelle relazioni che ogni anno presentava al Consiglio e al Comitato delle Patronesse, si sente l'ansia di un cuore che vuole fare sempre di più e sempre meglio: di un cuore che è soddisfatto per quello che si è fatto, ma che vorrebbe far di più, perchè vede che i bisogni sono tanti; perchè non vorrebbe rimandare tante povere disgraziate che battono alla porta della *Quies*. E perciò egli ringrazia tutti per quello che si è fatto, ma li incita a fare ancora di più, a trovar nuovi fondi, e nuovi collaboratori.

Le domande per essere accolte alla « *Quies* » erano infatti molte, ma i posti erano limitati. Molte dovevano purtroppo, essere respinte. E questo era il cruccio del Legnani; cruccio in parte mitigato, quando nel 1936 gli vennero offerti dall'autorità comunale alcuni locali nel vecchio e bellissimo edificio della « *Rotonda* » di via Besana, dove venne aperto un reparto che s'intitolò *Auxilium*, che fosse asilo e rifugio non solo a quelle che ancora avevano bisogno di un'opera di rinascita, ma anche per quelle che essendo uscite ed avendo trovato collocamento, nei giorni e nelle ore di libertà, desiderassero raccogliersi in preghiera e riprendere contatto con le buone suore.

I risultati erano più che soddisfacenti e lo stesso Cardinal Schuster se ne compiacque spesso e non lesinò il

suo plauso ai generosi che si dedicavano a un'opera così santa e così altamente sociale, con l'augurio: *Dio dilati la nostra opera.*

Tutti gli anni c'erano delle ragazze che uscivano per tornare al paese, o per essere collocate a servizio presso istituti o famiglie, o perchè avevano potuto sistemare certe loro antiche relazioni e formare la loro casa.

E ci furono anche di quelle — oh, i misteri della grazia — che si consacrarono suore.

Ma bisognava fare di più. E nella relazione ch'egli fece il 1939 diceva: « Non è il caso di nascondere che stiamo maturando dei grandi progetti per l'avvenire ». Purtroppo la guerra, che co' suoi bombardamenti ha devastato anche la « Quies » e l'« Auxilium » così che dovettero essere trasportati altrove e, più che tutto, la sua morte hanno impedito che il suo sogno diventasse realtà.

Con quanti abbiamo parlato che lo conobbero non solo, ma gli furono collaboratori assidui e appassionati, tutti furono concordi nel magnificarci lo spirito altruistico di questo uomo, la sua completa dedizione alla causa del bene, la sua instancabile attività caritativa.

A Milano, in quel tempo, vogliamo dire quando già l'opera per i liberati dal carcere e la « Quies » fiorivano,

le Suore Calasanziane diedero vita all'Istituto benefico » « Giulio Salvadori » per le figlie dei carcerati. Il Legnani, per quanto oberato da tanto lavoro, si occupò anche di questo novello Istituto indirizzando e incoraggiando quelle buone Suore, specialmente nei momenti più difficili e più scabrosi per la vita della nascente istituzione. Infatti, la Superiora dell'Istituto, che alla notizia della scomparsa del Nostro scrisse alla famiglia una lunga lettera che è tutto un inno alla bontà e all'apostolato del Legnani, dichiara fra l'altro che il nostro amico « lavorò con efficacia per l'Opera « Salvadori » e per mezzo suo giunsero offerte ed aiuti di ogni genere per soddisfare a tanti bisogni delle bambine ».

Il che dimostra ancora una volta che la carità del Nostro era inesauribile.

Il suo amore per la famiglia

Una così larga e intensa attività non gli impediva peraltro di occuparsi, com'era suo primo dovere, della famiglia e della sua industria.

Trovava tempo per tutto, perchè non perdeva tempo.

La sua industria da lui creata, in unione col signor Ferrari Angelo (che condivideva in pieno le idee e le

aspirazioni del Legnani) e da lui diretta con passione, diligenza e intelligenza, e prima di tutto con criteri di perfetta onestà, prosperava di giorno in giorno, e, si può dire, proprio in ragione diretta del suo apostolato. Evidentemente la divina Provvidenza lo ripagava per quel suo generoso prodigarsi a favore di tanti infelici, bisognosi di aiuti materiali e morali.

Difatti, come abbiamo già detto, dopo un primo periodo, durato pochi anni, lo stabilimento s'è dovuto trasferire in locali più ampi.

Per la famiglia aveva le cure più amorevoli, per essa aveva sempre lavorato e affrontato sacrifici d'ogni sorta.

In casa ogni suo atto, ogni sua parola erano misurati e improntati a un senso di grande bontà e di gentilezza affettuosa.

Nulla trascurava che potesse rendere sempre più accogliente ed amabile la casa, santuario della famiglia, della quale aveva il vero concetto cristiano. Famiglia: consorzio di anime che vive alla luce degli eterni principî del Vangelo, si addestra alla pratica delle più elette virtù. E in ciò — diceva lui — il padre, con la parola e con l'esempio dev'essere il primo.

Per questo il nostro Legnani, prima di essere apostolo nel mondo fu apostolo in famiglia. Modello di cristiano in ogni contingenza della sua vita.

Per la sua sposa ebbe sempre grande rispetto e amore profondo.

Camminò con lei in perfetta identità di spirito, condividendo gioie e dolori, in confidente abbandono nella stessa fede, in Dio.

Sicchè mai una parola turbò i loro giorni, nessuna nube offuscò mai, sia pure per breve momento il cielo delle loro anime.

Per i figli ebbe le cure più sollecite, frutto di un cuore che ama e di una mente che seriamente pensa all'avvenire dei propri figliuoli e li vuol crescere all'amore di Dio e della Patria, cristiani convinti e probi cittadini.

Quindi, unitamente alla moglie, attese alla loro prima educazione instillando nei loro cuori sentimenti di cristiana bontà.

Poi, già l'abbiamo detto, affidò un figlio ai Salesiani e le due figliuole alle Suore di Maria Ausiliatrice, perchè compissero la loro educazione alla scuola di Don Bosco. Un'altro figlio frequentò l'Istituto « Zaccaria » dei PP. Barnabiti.

Ma anche allora, pur sapendo ch'erano in buone mani, li seguiva, li consigliava, li incoraggiava, li ammoniva con delle lettere nelle quali era tutto il suo cuore di padre.

E quando ne era il caso si compiaceva e si rallegrava con essi.

Per tutto questo, tra padre e figli, come tra lui e la moglie, si era stabilita una grande confidenza e una corrente di così caldo affetto per cui, si può dire, che la famiglia del nostro Legnani era una vera comunione di anime.

Per lui la famiglia era tutto, e si sa che le ore più belle e più desiderate, dopo quelle passate ai piedi dell'altare, erano quelle trascorse co' suoi cari.

Questa verità illumina e impreziosisce tutta la sua attività a favore di tanti infelici e per l'opera salesiana.

Si sa che una delle gioie più care ai vecchi è quella di vedersi crescere attorno a sè i figli dei propri figli, nei quali vedono la continuità di loro stessi.

Si dice anche che i nonni vogliono più bene ai loro nipotini, verso i quali sono di una larghissima indulgenza.

Il Legnani vide due dei suoi figli, un maschio e una femmina, accasarsi molto decorosamente con persone di sentimenti religiosi.

Il loro matrimonio diede una fioritura di nipotini, che furono la sua gioia. Per essi ebbe palpiti di grandissimo affetto. Com'era felice quando se li aveva vicini, e poteva accarezzarli, farli ballare sulle ginocchia, chiacchierare con essi!

Durante i mesi estivi, quando si rifugiava a Barzio per alcuni giorni di riposo, era tanto lieto di averli con sè e di accompagnarli con loro, giocando con essi in giardino o correndo sui verdi pianori della Valsassina.

Insomma, l'uomo d'affari, il Presidente di diverse istituzioni benefiche, il Grand'Uff. della Corona d'Italia, non disdegnava di tornare fanciullo per divertire quei suoi cari frugoli. Ma che dico, non disdegnava, ne era, anzi, felicissimo.

Il loro chiacchierio, le loro risate argentine le davano una gioia commossa che traspariva dai suoi occhi luminosamente azzurri.

Uno dei divertimenti che il caro Scomparso si concedeva, in quei giorni di vacanza, era pure quello della fotografia. Gli piaceva di cogliere all'obiettivo i suoi cari

o gli amici che salivano a Barzio a trovarlo. Alla sera poi sviluppava le pellicole tra la curiosità e la gioiosa sorpresa dei figliuoli che non avevano occhi per seguirlo nelle operazioni.

Che belle giornate quelle!

Così a poco a poco era riuscito a mettere insieme un grosso album di fotografie familiari, alle quali si erano poi aggiunte molte di amici, di congressi, di pellegrinaggi, di viaggi. Fotografie che egli amava di rivedere di quando in quando, perchè gli ricordavano tante cose, ore felici, date memorande, luoghi visitati, manifestazioni religiose, incontri con compagni e superiori amati.

E alla luce di tanti ricordi il suo animo semplice e buono si ritemprava, nuovi entusiasmi nascevano in lui, sicchè si sentiva sempre più infervorato a riprendere con rinnovata lena il suo multiforme apostolato.

La famiglia ripetiamo, era in cima a' suoi pensieri, ed egli aveva saputo fare in modo che tutti vivessero all'unisono, in perfetta armonia di pensiero e di azione.

Per questo possiamo dire che ben grande dolore provò in seguito una immeritata disavventura toccata alla sua prima figliuola.

Nella sua vita, non poteva mancare la mirra.

Dopo un primo momento di smarrimento, di giornate bagnate di pianto, il suo animo temprato a tutti i sacrifici, la sua fede illuminata ebbero il sopravvento e abbandonandosi completamente alla volontà di Dio, finì per superare la prova tremenda, non solo, ma si può dire che ne uscì più forte di prima.

Superfluo dire che la figlia, in quella dolorosa circostanza, ebbe da lui tutta quella assistenza materiale e morale che il caso richiedeva. E tutto con una comprensione, una delicatezza, una affettuosità che non sapremo scrivere. Le loro anime si fusero, bruciando alla stessa fiamma.

Il segreto di una vita

Di fronte a tanta e così mirabile attività di bene ci viene naturale di domandarci quale fu mai il segreto che spinse, guidò e sostenne il Legnani in tutti i giorni della sua vita.

La risposta è chiara e semplice: la sua pietà, una pietà sincera e soda: la sua completa formazione religiosa, la preghiera che fu l'incenso che profumò tutta la sua vita, i principî assorbiti alla scuola di Don Bosco. Ce lo disse Egli stesso in più di una occasione.

Infatti, non si può essere apostoli se non si è profondamente religiosi: se non si prega, se, in una parola, non si cammina sulla via della santità. Non si può accendere se non si arde. Perchè l'apostolato importa rinunzie e sacrifici, per affrontare e sopportare i quali, occorre essere provvisti di certe energie che soltanto la fede può dare. Queste energie il nostro Legnani le attingeva al nascere di ogni giorno, ai piedi dell'altare del Dio vivente.

La S. Messa e la Comunione costituivano il viatico per la sua operosa giornata, la quale si chiudeva sempre con la recita del S. Rosario, in famiglia.

Dalla Chiesa al lavoro. E poichè voleva che anche il lavoro fosse preghiera, provvide come già abbiamo detto, che lo stabilimento venisse benedetto e consacrato al S. Cuore di Gesù, dal Cardinal Ferrari di s. m.

Una simile funzione la volle ripetere, anche più solennemente nel 1926, con intervento del Cardinal Tosi e discorso di Mons. Francesco Olgiati, in occasione del trasferimento della fabbrica in più vasti locali; e poi nel 1936, alla presenza di S. E. il Cardinal Schuster, ricorrendovi in quell'anno il decennio di fondazione della ditta.

Funzioni, queste, volute non già per ostentare una fede più o meno sentita, ma per un sincero bisogno del suo spirito altamente religioso, che lo distinse sempre e quale assiduo frequentatore dell'Oratorio della Parrocchia nella sua adolescenza, e quale Presidente della Lega dei Padri di Famiglia e come uomo di Azione cattolica, e come Presidente Regionale degli ex-allievi di Don Bosco, e dovunque si trovò a pregare e a lavorare.

Ad irrobustire questa sua pietà valsero molto, a sua stessa confessione, i ritiri Spirituali, fatti nella villa del S. Cuore a Triuggio, sotto la guida di Padre Beretta, incomparabile maestro di spirito.

Che giornate care, quelle! Che gioia per il suo spirito! Ne usciva sempre con l'animo fatto spiritualmente più gagliardo, e col proposito di intensificare e di estendere il suo apostolato.

E poichè aveva sperimentato in se stesso la grande efficacia di questi Ritiri, ne divenne un fervoroso propagandista. E per i primi portò i suoi operai, che ne ritornarono completamente rinnovati spiritualmente, così che nell'officina entrò un soffio di vita nuovo, e un senso di viva cordialità pervase tutti. Sicchè anche il lavoro dovette sembrare più leggero. E perchè i frutti delle giornate di Triuggio non andassero, col tempo, perduti, il

Legnani volle che al venerdì di ogni settimana, un colto e zelante sacerdote tenesse agli operai una breve conferenza religiosa.

Cercatore d'anime, riuscì pure a mandare a Triuggio individui che, bazzicando nei bassifondi della città, di colpa in colpa, erano caduti molto in basso.

E sempre il miracolo della grazia si compì.

Il Legnani non si stancò mai di propagandare i Ritiri spirituali. Non si lasciava infatti scappare occasione per raccomandarli, esaltando i copiosi e benefici vantaggi spirituali di cui sono apportatori alle anime. E fu tanto lieto, nell'ottobre del 1927, di partecipare al Congresso dei Ritiri Operai che si tenne a Chieri, e di parlare ai convenuti per cantare con infiammati accenti, la bellezza e l'efficacia di quest'Opera.

Intorno a tale argomento tenne più di un discorso agli ex-allievi salesiani.

Una parentesi. Il Legnani non era oratore, nel vero senso della parola; ma poichè il suo dire era sempre animato da una profonda convinzione e da un grande amore, riusciva sempre a conquistare i suoi ascoltatori alla causa che perorava.

Sull'esempio di Don Bosco fu un banditore instancabile e appassionato dell'insegnamento catechistico. « Il catechismo — diceva, parlando agli ex allievi — salverà la società ».

Cattolico fino al midollo, il Legnani ebbe pure in grande venerazione il Sacerdozio, del cui sublime ministero trattò in una conferenza tenuta nel 1943, in un convegno di ex-allievi salesiani, incitandoli in pari tempo a coltivare il fiore delle vocazioni sacerdotali.

In lui infine non poteva mancare, e non mancò, l'amore alla Madonna, che è una distinzione delle anime devotamente cristiane: della Madonna, che è la poesia della nostra fede e la ragione di tutte le nostre speranze. E il suo amore alla Vergine, che egli aveva imparato in famiglia, all'Oratorio, all'Istituto S. Ambrogio, fu vivo e ardente.

L'Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco, fu quindi la sua stella, la sua forza, il suo rifugio nei momenti difficili. E fu appunto questo suo ardente amore alla Vergine che lo spinse a entrare nella Congregazione Mariana, diretta da Padre Beretta S. I.

Fedelissimo alle disposizioni che regolano la Congregazione, della quale divenne Prefetto, non mancò mai d'intervenire alla consueta funzione mattutina d'ogni sabato, qualunque tempo facesse.

Un altro aspetto della sua pietà era costituito dell'amore al Papa.

Avendo partecipato alla beatificazione della Madre Mazzarello, stese poi alcune sue impressioni sulla benedizione che il Pontefice impartì dal loggiato esterno di S. Pietro, a cerimonia ultimata. Sono le impressioni di un'anima fervente che vede nel Papa il rappresentante di Dio in terra, di un figlio devoto della Chiesa, che partecipa con cuore giubilante ai suoi trionfi. In quell'occasione ricevette la benedizione di S. Santità in ginocchio e in quel momento gli è « passato nell'anima un soffio di commozione profonda, di pace soave, e di immensa speranza ».

Il 28 ottobre 1940, in unione all'amico Comm. Mario Ramelli e col socio Ferrari, ebbe l'ineffabile consolazione di essere ricevuto in particolare udienza dal S. Padre, Pio XII.

Fu un grande giorno, quello, per lui. Certamente fu uno dei giorni più belli della sua vita. Per un cristiano è sempre una grande fortuna quella di avvicinare il Papa. Figurarsi poi per lui, che per il S. Padre era pronto a dare anche la vita. Dopo l'udienza raccontò che, quando il Pontefice apparve nella sala, dove lui e gli amici attendevano in ginocchio, ebbe l'impressione di essere davanti ad una apparizione ultraterrena. Un sogno bellis-

simo... fatto realtà. Ma ancora gli pareva impossibile di essere così vicino al Padre della Cristianità. Il cuore gli batteva forte forte e una commozione profonda gli serrava la gola. Quando il Papa li invitò ad alzarsi e a parlare, il Legnani ebbe l'impressione di non poter aprir bocca, tanta era l'emozione di cui era in preda, ma poi si fece coraggio e dopo aver ringraziato il S. Padre per la concessa udienza, gli parlò delle sue opere, su tutte invocando la benedizione apostolica.

Il Papa si compiacque molto con lui e benedisse.

Uscì dall'udienza col cuore gonfio di gioia.

* * * * *

Non c'è dunque da meravigliarsi se un uomo nutrito di tanta pietà abbia potuto svolgere un'azione così vasta e così intensa, per il bene dei propri fratelli.

E giacchè abbiamo parlato del Papa, dobbiamo dire che egli a riconoscimento del molto bene dal Legnani compiuto e che andava compiendo in così diversi campi, in un primo tempo gli decretò la Croce *Pro Ecclesia et Pontifice* e poi lo creò Commendatore dell'Ordine di S. Silvestro.



EGIDIO LEGNANI
Commendatore del S. Sepolcro

Il Nostro era già stato in precedenza insignito della Croce Lauretana e della Commenda del S. Sepolcro.

Per tutto quanto siamo venuti dicendo, ci pare di poter concludere che la vita del Nostro fu tutta profumata dall'incenso della preghiera e dell'oro della carità.

Il suo insegnamento

Ho fatto del mio meglio per rendere nella sua interezza l'immagine luminosa del caro Scomparso.

Non so se sono riuscito. Ma spera che anche attraverso a queste pagine modeste ed affrettate, i lettori potranno comprendere e ammirare l'anima generosa di codesto Uomo che ebbe, si può dire, l'ossessione del bene: di questo entusiasta ex-allievo di Don Bosco, che si gloriava di questo titolo come di una onorificenza, e che alle Opere salesiane ha dato tanto contributo di preziosa attività.

Quanti insegnamenti non vengono a noi da questo Uomo, che fu innanzi tutto uomo di carattere. Stabilita infatti la sua linea di condotta, la seguì fino in fondo senza tentennamenti e senza scoraggiamenti: scelta la

sua bandiera la seguì e la difese in ogni tempo e in ogni luogo: professò la sua fede apertamente e coraggiosamente.

Si potrebbe quindi ripetere di lui le parole che il nostro Manzoni scrisse parlando del Cardinal Federico: « Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un'impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua vita utile e santa ».

E a questo proposito tenne fede.

Non fu perciò una banderuola, non una *pecora matta*, ma un uomo e un cristiano nel vero e più alto senso della parola. Quindi tutte le sue azioni furono vivificate da una generosità senza misura e da un entusiasmo commovente.

E in tutto portò il sorriso dell'anima che vive in Dio e lavora per la sua causa.

Per questo egli fu un'apologia vivente del Cristianesimo. A quanti dicono che il Cristianesimo è una religione tutta occupata di cose di cielo e quindi del tutto insensibile a quelli che sono i bisogni di questa nostra povera umanità, indifferente di fronte a ogni progresso,

il Legnani, come già molti altri prima di lui, ha mostrato che il Cristianesimo è un propulsore potente di fraternità, di civiltà e di progresso.

E che la civiltà sia frutto del Cristianesimo è dimostrato dalla storia.

Egli stesso che dal nulla salì a uno dei primi posti della scala sociale lo dovette, a sua confessione, ai principî del Cristianesimo a cui informò tutta la sua vita.

Per questi principî, egli comprese che la vita non è piacere ma dovere e ha lottato e ha vinto e di questa sua vittoria ha fatto partecipi i suoi fratelli, e in modo particolare i più provati dalla sventura, i diseredati della fortuna, gli infelici.

Il suo insegnamento perciò è grande e va raccolto; in modo particolare lo devono raccogliere e farlo sangue della propria attività gli ex-allievi di Don Bosco.

*Rievocando con paterno affetto il
compianto ex allievo
Egidio Legnani.*

In queste pagine dettate da puro, sentito, fraterno amore, rivive circonfusa di nuova luce di bontà e di candore, l'anima bella e pia dell'indimenticabile nostro primo Presidente Regionale il Comm. Egidio Legnani.

Siamo grati al caro Cav. Franco Berra di averci col suo ispirato lavoro, ritratta al vivo la nobile figura religiosa, morale e sociale dell'estinto, a lui legato da profonda intimità d'affetti e di generose opere nel campo religioso e sociale, fedeli ognora ed immacolati campioni di Cristo.

Gli Ex allievi avranno sempre più vivo in Egidio Legnani il modello a cui comporre la propria vita di sinceri, ferventi cristiani secondo lo spirito immortale e vivificatore di S. Giovanni Bosco, e di cooperare con la Chiesa alla salvezza delle anime e della società.

Sia sempre più unita e concorde l'Associazione nello zelare secondo le proprie forze, le opere di

fede e di carità, in pubblico ed in privato specie in questi giorni di lotta empia e spietata dei senza Dio contro la Chiesa, il suo Vicario ed i Sacerdoti.

Facciamo nostre le autorevoli e paterne esortazioni che nella prefazione di questo opuscolo rivolge a noi l'Eccellentissimo Mons. Bernareggi, Vescovo ausiliare di Milano tanto affezionato al nostro Estinto, il cui nome e più ancora il suo spirito di amore e di carità vivrà benedetto da migliaia e migliaia di cuori rigenerati alla grazia dall'apostolico zelo del primo Presidente Regionale della nostra Associazione. Viva Egli quotidianamente nelle nostre preghiere, e con lui viva l'ottima sua consorte, i figli, i nipoti e parenti tutti, eredi certo delle mirabili virtù praticate dal compianto Egidio a gloria di Dio e a bene del prossimo nel nome glorioso di S. Giovanni Bosco.

Sondrio, 31 - 3 - 49

D. LORENZO SALUZZO

Stato Città del Vaticano 1265 25 8 8 8

Augusto Pontefice invia di cuore infermo Comm. Legnani implorata benedizione Apostolica auspicio abbondanti grazie e conforti celesti.

MONTINI SOSTITUTO

Milano, 8 Agosto 1946

Ben di cuore mandiamo la Benedizione Pastorale al buon Comm. Egidio Legnani nella sua grave infermità e preghiamo il Signore a dargli assieme alla cristiana rassegnazione conforto e sollievo.

* ILDEFONSO CARD. ARCIV.

Il SAC. PIETRO RICALDONE

Rettore Maggiore dei Salesiani di Don Bosco Santo

manda una speciale benedizione di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco all'Ill.mo a Carissimo Comm. Egidio Legnani e l'assicura che si faranno copiose preghiere per la guarigione: benedice e incoraggia anche la tanto apprezzata famiglia.

Torino (109)

Via Cottolengo, 32

8534 DD Milano Torino 94964 18 10 1810

Salesiani presentano vivissime condoglianze copiosi suffragi benemerito Presidente Legnani rappresentatemi funerali conforto famiglia.

RICALDONE

8532 D Torino 3442 11 9 1120

Ricaldone benedice caro Legnani assicuriamo preghiere.

SERIE



AVXILIVM
CHRISTIANORVM

S.F.I. DEPOSÉ

MADE IN ITALY

**Il Collegio di Treviglio
Vi saluta
carissimi Ex Allievi
reduci per vie diverse alla Casa paterna
per riudire l'eco dell'insegnamento cristiano
che è luce e conforto dei vostri passi
Vi guida il Grande Uff. Egidio Legnani
Medaglia d'Oro della Redenzione Sociale
perchè alla Scuola di Don Bosco Santo
che è la Scuola della Bontà
ritemprate in fraterna letizia
il vostro spirito**

TREVIGLIO
XXII CONVEGNO EX ALLIEVI SALESIANI
14 Aprile 1940 - XVIII